La straordinaria scoperta di Agrigento

L'evoluzione della specie in un disegno divulgativo

Colonne dei templi di Agrigento

In cassaforte l'ominide vissuto da tre a cinque milioni di anni fa, finché non si decide il suo destino Gerlando Bianchini e la sua équipe di ricercatori «volontari» non vogliono svelare il luogo del ritrovamento

È finito in banca (per ora) il primo uomo che arrivò nel nostro continente

Dal nostro inviato

AGRIGENTO — *Sembra di stare in Africa. Si vede solo un'enorme distesa di terreno incolto. Ogni tanto, forse, qualche pecora brada valica queste rocce biancastre, composte da miliardi di conchiglie microscopiche, depositate migliaia di secoli addietro in un mare che non c'è più. L'uomo, in superficie, non sembra aver lasciato sue impronte.*

Ma proprio qui, in un posto, di cui, come vedremo, non si può fare il nome, in provincia di Agrigento, lontano dieci chilometri di marcia dall'ultima strada carrozzabile (o, meglio, qui sotto, ad una profondità che corrisponde, nella stratigrafia geologica, ad un periodo che va dai 5 ai 3 milioni e mezzo di anni addietro) una équipe di appassionati e competenti paleoantropologi «volontari» ha portato alla luce tredici giorni fa un eccezionale reperto.

Ora, la «cosa» — in attesa di sbrigare un sacco di questioni burocratiche — sta al sicuro in cassaforte, dentro una scatola di plastica alta dieci centimetri, nella cassetta di sicurezza di una banca. Pochi grammi di roba fossile che parlano di vita. Della vita di uno dei primi «ominidi». Forse il più antico che si conosca. Giunse qui dall'Africa quando il mare andava ritirandosi a poco a poco per la formazione delle grandi calotte glaciali, ed eravamo un unico continente legato da una grande passerella tra quella che oggi è Tunisia e quella che oggi chiamiamo Sicilia.

Il primo europeo, dunque, fu un siciliano. Arrivò con le sue gambe da Capo Bon, passando un po' a sud di Marsala, e risalì verso nord, a caccia di selvaggina. Me lo spiega, torrentizio, Gerlando Bianchini, l'autore della scoperta, sbracciandosi dentro ad una stanza del «Centro siciliano di studi preistorici», che è ospitato nel cuore dell'antica Agrigento, dentro al barocco palazzo Ceraulo dove Goethe mangiò i primi maccheroni del suo «viaggio in Italia» e si beò, dai balconi, alla vista dei templi greci.

Fosse per lui, questo funzionario di banca quarantacinquenne, passato in gioventù da studi di geologia ad altri di medicina, mai laureato, ma oggi «aggregato» alla Sorbona e libero docente presso facoltà italiane, me la racconterebbe tutta, sino ai giorni nostri, la grande storia dell'uomo e della sua civiltà. Una sola curiosità non è disposto a soddisfare: non vuole che si scriva dove con precisione è stato effettuato il ritrovamento. Impone, anzi, la consegna del silenzio, per scongiurare l'accorrere sul posto (una landa quasi desertica nell'interno montagnoso della provincia) di un nugolo di scavatori clandestini. I quali, per fini di lucro, sono capaci di rovinare, come già troppo spesso accaduto, una campagna di scavi di eccezionale, incomparabile interesse.

Polemiche ed esultanze

Con lui, con Bianchini, quel giorno che corona tutta una vita, c'erano un laureato in scienze politiche, uno studente, un pittore. Armati di pale, stiletti, spatoline, scavano da mesi. Quattro anni fa, proprio da queste parti, questa stessa équipe aveva fatto saltar fuori dalle viscere della terra il calco di un grosso molare con cinque protuberanze, di forma rettangolare. Un segno indiscutibile, secondo Bianchini, della presenza qui da noi dell'«australopiteco gracile». Diciamo, una «scimmia del sud», che doveva pesare tra i 30 e i 40 chili, era alta suppergiù un metro e trenta, aveva la testa piatta e un mascellone da far spavento.

Del nostro antenato sono stati trovati per ora in Sicilia due frammenti di cranio e quattro denti fossili. È possibile la datazione esatta del reperto? Bianchini, abituato alla visita quotidiana nel suo «museo» di centinaia di ragazzi delle scuole, spiega con semplicità: quel dente a cinque cuspidi l'aveva solo quel «primate». E la formazione del terreno che abbiamo esaminato (sabbie fulve, ciottoli a patina rossa) risale con sicurezza al Quaternario.

All'indomani dell'annuncio («non potevo, non volevo tenerla per me questa notizia») è però già polemica. Nel mondo accademico c'è chi si mostra perplesso. Ma, assieme alle telefonate di decine di giornalisti, al paleoarcheologo di Agrigento stanno giungendo in queste ore anche le felicitazioni e i complimenti di una serie di studiosi, che vedono confermate da quest'ultima scoperta alcune ipotesi di lavoro battute da tempo, con ostinazione. Di ostinazione si tratta: questa storia di un ponte siculo africano, infatti, per lunghi anni (chissà se per effetto di un pregiudizio eurocentrico?) a molti scienziati non andava proprio giù. Le ricerche, condotte negli anni venti dal francese Vauffrey, limitandosi alle zone di Trapani, Palermo, Messina e Siracusa, allora meglio servite dalla rete stradale, avevano finito per dettar legge. E per negare tutto un lungo periodo di preistoria e protostoria siciliana, che venivano fatte iniziare, così, all'incirca solo 12 mila anni fa.

Cominciò con una pietra

Ma la Sicilia è ben più antica. La passionaccia per queste ricerche, a Bianchini, nacque proprio da questa convinzione. Aveva vent'anni, quando trasferendo da un deposito a un museo, per conto del sovrintendente, una cassetta di reperti, trovò, malamente catalogata, una pietra scheggiata ai due lati, a forma di mandorla, donata — c'era scritto in un cartellino — dal «barone Tulumello di Realmonte». Ma il barone era di un altro paese della provincia di Agrigento, Racalmuto. Come mai quell'errore? Era bensì la pietra (un attrezzo rudimentale che prova, alla faccia dell'accademia, l'esistenza in Sicilia di industrie del paleolitico) a venire da Realmonte: il giovane Bianchini lo intuisce. E nel ricordare l'episodio, sprizza ancora dagli occhi scintille d'entusiasmo. Perché, dopo quella «mandorla», prosegue e approfondisce studi e ricerche, si collega all'università di Grenoble (il cui preside, Giorgio Mascle, segue, solidale, le attività del centro siciliano). E così, scopre e studia ben sette spiagge marine fossili, che gli danno ancora ragione. Ritrova pure una serie di asce a mano, gli «hachereaux». E, a riprova che la Sicilia era attaccata non solo a sud, all'Africa, ma a nord, al resto d'Europa, trova persino un mammuth siberiano.

Ora, nel piccolo museo, queste e tante altre cose Bianchini le spiega con pazienza, ogni giorno, a centinaia di visitatori, aiutato da un gruppo di una settantina di collaboratori, tutti volontari. A volte ricorda ridendo quando stava affogando, cadendo a mare, con le tasche piene di quelle pietre che adesso sono conservate dentro le teche di cristallo.

Il museo, sistemato in maniera da consentire una organica e semplice visione d'assieme, ha anche un ospite fisso: un bimbo di sei anni, che si è ormai come innamorato di quegli strani bestioni; di quei crani con la cresta e gli zigomi sporgenti; di quegli «elefanti nani», alti quanto un cane, che se non ci fosse stata la iena, nella «savana» siciliana, oggi ci troveremmo pure per casa.

Di questa scienza, così precisa da poter ricostruire — come si vede nell'ultima grande stanza del museo — gli ultimi movimenti, un milione di anni fa dentro una grotta siciliana, di un antichissimo pastore alle prese, poco prima di spirare, con incudini e scalpelli per affilare asce. Il bimbo, ormai, sa tutto. Forse sbaglia qualche nome latino. Ma fa da solo, lui, da guida, puntuale, ogni pomeriggio, ad altri ragazzini, che ascoltano in silenzio religioso, come eravamo.

Vincenzo Vasile

Il governo pone la fiducia

sociale (si pensi solo alla questione del collocamento degli handicappati, o a quella dei tickets sanitari), di correttezza e di ordine nell'opera di risanamento della finanza pubblica»;

2) «Essa ha sopratutto confermato, traducendola in un vero e proprio atto di prevaricazione, la tendenza a colpire prerogative essenziali del Parlamento. Siamo certi che a questa tendenza sapranno opporsi forze presenti in tutti i settori del Parlamento».

Tanto più grave, la decisione del governo, in quanto stavolta non c'è neppure l'alibi, la giustificazione «tecnica», dell'ostruzionismo messo altre volte in atto da piccoli gruppi di opposizione. «In assenza di qualsiasi ostruzionismo — ha sottolineato Napolitano — si è bloccato l'esame degli articoli di un decreto eterogeneo e contraddittorio, già reiterato quattro volte, rispetto al quale l'opposizione, anzitutto quella del PCI, aveva tenuto un atteggiamento estremamente responsabile, distinguendo tra le diverse norme e proponendo emendamenti coerenti con una linea di risanamento e di equità».

La sola ragione del ricorso alla fiducia «sta dunque nella paura del governo, o di alcuni ministri, di affrontare la prova delle votazioni su punti più o meno significativi del decreto; sta nella mancanza di fiducia e di coesione nei rapporti tra governo e maggioranza, sta nella chiusura del governo di fronte all'esigenza di un effettivo confronto con l'opposizione».

E proprio questo era stato rimproverato al governo, con pungenti battute, dai banchi della sinistra nei tesi momenti immediatamente successivi alla raggelante comunicazione del ministro Mammì. Pochetti (PCI) — Coraggio da leoni! Dove sono finite le disponibilità del ministro del lavoro De Michelis a discutere le modifiche al decreto?

Dove fossero finite ha rivelato di lì a poco una dichiarazione del relatore democristiano sul provvedimento, Nino Cristofori. Nel più totale disprezzo anche delle forme, Cristofori ha annunciato che alcune modifiche, perfino di segno ulteriormente peggiorativo — concordate in extremis nella maggioranza dopo un tira-e-molla protrattosi per settimane tra scontri burrascosi e deprimenti litigi tra esponenti del pentapartito e perfino tra membri del governo — «potranno trovare accoglimento al Senato; il che significa che il provvedimento dovrà poi tornare alla Camera per un voto definitivo».

Dunque, un pasticcio istituzionale, oltretutto deciso non senza contrasti: numerosi esponenti dc ne scaricavano ieri sera l'intera responsabilità sull'alleato socialista, riattizzando le polemiche sul voto segreto, per sottrarre il governo al confronto democratico con l'opposizione e con la sua stessa maggioranza. Ma così, ha denunciato in aula Franco Bassanini, della Sinistra indipendente, si espropria il Parlamento del suo potere legislativo, che è quello di esaminare nel merito le proposte del governo e le modifiche o controproposte presentate dai parlamentari.

Giorgio Frasca Polara

Torbido clima

quasi ricercato, l'ammonimento di Spadolini — «c'è nella maggioranza un nervosismo da fine legislatura» — acquista un valore di maggior allarme alla luce dell'impressionante catena di avvenimenti di ieri.

1) Lo scontro tra DC e PSI sulla richiesta di Craxi di abolire il voto segreto in Parlamento, che già le prime reazioni avevano lasciato presagire, ha toccato il diapason. Proprio mentre dall'America Craxi faceva pervenire, tramite le agenzie di stampa, messaggi che ribadivano la sua pretesa, le telescriventi trasmettevano la replica democristiana, cioè il fondo del «Popolo» di oggi. Un attacco di inusitata violenza ai progetti craxiani. «La DC difende la maggioranza e il governo ma con altrettanta fermezza difende i diritti del Parlamento contro pericoli di svolta emergenti o striscianti, che potrebbero compromettere i caratteri fondamentali della nostra democrazia e di garanzia di libertà per tutti».

Galloni — che è l'autore del fondo, e non vi sono dunque dubbi sulla sua ufficialità — poi insiste: «Non è accettabile che la questione dell'abolizione del voto segreto venga presentata come un atto punitivo verso il Parlamento, considerato quasi come un intralcio all'iniziativa del governo». Sono certo già mature alcune modifiche del regolamento della Camera nel senso della riduzione del voto segreto, «ma in ogni caso occorre mettere in guardia contro l'illusione di trovare scorciatoie a problemi che siano politici. Nessuno può pensare di far funzionare una maggioranza solo con i rigori di un regolamento e tantomeno con colpi di mano sulle istituzioni». Giudizi che mettono il timbro della segreteria democristiana all'intervista con la quale Rognoni, già ieri, avvertiva: «I deputati non possono essere la manovalanza di decisioni governative».

La contro replica socialista è arrivata a tambur battente, anch'essa ai massimi livelli e sul medesimo tono. «Non si può consentire a nessuno di trasformare il Parlamento in un perenne Carnevale in cui ogni scherzo vale», ha dichiarato a botta calda il vice-segretario del PSI, Claudio Martelli. E rivolgendosi direttamente (pur senza nominarli, ma non era necessario) ai democristiani: «Parlare di attacco alle prerogative del Parlamento quando si richiede di togliere la maschera ai deputati non in crisi di coscienza ma privi della coscienza del loro doveri, significa manipolare i fatti e diffamare i propositi di rinnovamento».

I democristiani sappiano comunque che il PSI non farà marcia indietro, giacché «la riduzione del ricorso al voto segreto sulle leggi — sostiene Martelli — è parte integrante degli accordi parlamentari tra i cinque partiti». Appare significativo che Martelli tratti la questione come se nel Parlamento non sedesse alcuna opposizione, ma fosse solo un fatto privato del pentapartito: il quale, oltretutto, è appunto diviso al suo interno. E se liberali e socialdemocratici sembrano disposti a marciare fino in fondo coi socialisti, i repubblicani avanzano tanti «distinguo» da rendere molto più cauta la loro posizione.

2) Anche la contesa tra democristiani e liberali sulla presidenza della Commissione bicamerale per la riforma delle istituzioni si è ulteriormente inasprita. Zanone, dopo aver fatto minacciare dal giornale del suo partito il ritiro liberale dal governo, è sceso ieri in campo aperto per esigere il rispetto dell'accordo (accettato in due riprese dai democristiani: nell'agosto '82 e ancora nello scorso agosto) sul nome del liberale Bozzi.

Il vertice democristiano al gran completo si è riunito ieri mattina a piazza del Gesù per decidere se insistere nel tentativo di contrapporre Fanfani a Bozzi: e ne sono emerse, stando alle indiscrezioni, valutazioni a dir poco sconcertanti, come — ad esempio — che essendo rimasta la DC priva della presidenza della Repubblica e di quella del Consiglio dei ministri, è giusto che venga «compensata» con la guida della Commissione per la riforma delle istituzioni.

Se questa tesi dovesse essere mantenuta dai democristiani, Zanone annuncia (in un'intervista alla «Stampa») che in ogni caso porterà «in votazione la candidatura Bozzi in Commissione. E non credo che nell'ambito della maggioranza si voglia arrivare a un ballottaggio (quasi sicuramente perdente per la DC, n.d.r.) tra due candidature». De Mita comunque ricordi — aggiunge il segretario liberale — che l'impegno su Bozzi «è per il PLI, come in effetti fu, un elemento costitutivo del vincolo di coalizione». Per Zanone, infine, è la DC la responsabile delle «incertezze, per non dire le insidie maggiori», che minano il pentapartito.

In serata la DC lasciava circolare, come possibile via d'uscita dallo stallo, l'ipotesi di un ritiro contemporaneo delle candidature di Bozzi e di Fanfani. Sembra assai difficile che il PLI si lasci persuadere. Nel frattempo, sperando di poterle usare come merce di scambio per la presidenza della Commissione sulle istituzioni, la DC blocca tutte le altre Commissioni bicamerali, dall'Inquirente a quella di vigilanza sulla RAI al Comitato per i servizi di sicurezzza: non se ne farà niente — confessava ieri con ammirevole candore la dc Maria Eletta Martini — fino a che il pentapartito non avrà raggiunto un'intesa complessiva.

3) Rimane ancora aperto il problema dello strumento legislativo con il quale il governo ripresenterà i contenuti del decreto sull'abusivismo bocciato dalla Camera: disegno di legge o ancora una volta decreto?, ipotesi — quest'ultima — che ha provocato una vera e propria levata di scudi di autorevoli costituzionalisti. È in corso un sondaggio ad opera del ministro Mammì. Il suo orientamento, espresso a titolo personale, sarebbe per il disegno di legge, che recuperi il decreto con alcuni aggiustamenti: il testo sarebbe poi ripresentato alla Camera, con la richiesta della procedura in sede legislativa, saltando — in sostanza — il momento della discussione e approvazione in aula.

Si vedrà come finirà anche questa vicenda. Ma è chiaro che sulla maggiore prudenza di una maggioranza inizialmente decisa a ripresentare il testo sotto forma di decreto, hanno pesato non solo le reazioni politiche ma anche le dure critiche espresse, ad esempio, dai giuristi Silvano Tosi e Paolo Barile («Non crediamo — scriveva quest'ultimo su "Repubblica" a proposito dell'eventuale ripresentazione del decreto — che il Presidente della Repubblica si ritenga tenuto ad assentire a un atto di ribellione del governo in merito alla funzione legislativa, che è da sempre funzione primaria del Parlamento»).

Questo è lo sfondo su cui si attende il voto di oggi alla Camera. E si capisce perché a Forlani ier sera sia parso necessario ammonire amici di partito e alleati dichiarando che l'attuale coalizione è, secondo lui, «senza alternative per un lungo tratto di strada». Che intanto però sembra correre sull'orlo di un precipizio.

Antonio Caprarica

Un milione nella RFT

simbolizzare l'olocausto atomico) organizzati davanti ai luoghi di lavoro all'inizio e al termine dei turni.

Un milione di lavoratori. È un altro dei dati nuovi dell'universo pacifista che la mobilitazione di questi giorni sta facendo emergere. Sembra passato un secolo dal tempo in cui sindacati e movimento apparivano congelati nelle reciproche diffidenze anche quando sostenevano sul riarmo posizioni non tanto lontane e nella SPD era proprio la base operaia a esprimere riserve sullo «spontaneismo» del nuovo pacifismo.

Ora il sindacato è sceso in campo lasciandosi dietro tutte le esitazioni. Qualche mese fa la federazione unitaria, la DGB, diede disposizione ai suoi 4 milioni di iscritti perché prendessero parte alle iniziative; poi vennero i pronunciamenti delle varie organizzazioni di categoria: qualche prudenza da parte di quelle degli impiegati pubblici (il funzionario dello Stato in Germania ha una irriducibile vocazione lealista verso il governo, il che non ha impedito però una clamorosa iniziativa antimissili di 560 impiegati ministeriali), ma posizioni molto chiare e via via, più dure da parte delle organizzazioni con più forte presenza operaia. La IG-Metall, prima e poi la IG-Druck, la federazione dei poligrafici, nel cui congresso, qualche giorno fa, è risuonata l'eresia: l'eventualità di uno sciopero politico contro l'installazione dei missili.

D'altra parte il tabù era stato già infranto. Lo «sciopero di ammonimento» per la pace ed il disarmo indetto dalla DGB il 5 ottobre ha avuto, malgrado tutte le prudenze diplomatiche, il significato di uno sciopero «politico». Ne sono stati consapevoli tanto il governo quanto l'organizzazione padronale, che ha gridato allo scandalo per la rottura di uno dei pilastri che hanno retto negli anni lo schema delle relazioni sociali nella RFT: la limitazione delle proteste sindacali nell'ambito delle rivendicazioni contrattuali ed economiche.

Il sindacato ha schierato nella «sua» giornata anche la forza di argomenti che gli sono propri, secondo uno schema generale di questa «settimana straordinaria» che affida ai protagonisti di ogni giorno il compito di coniugare la battaglia contro i missili con i temi che più attengono alla propria iniziativa. Forte rilievo hanno avuto così le questioni relative alla drastica riduzione delle spese sociali da parte del centrodestra di Bonn, proprio nel momento in cui al bilancio militare si concedono scandalosi privilegi, e quelle che riguardano la riconversione, non solo necessaria, ma possibile ed economicamente conveniente secondo il sindacato, delle industrie belliche in produzione di pace. Produrre un caccia «Tornado» costa 87 milioni di marchi: ci si potrebbero realizzare 800 case popolari; i 20,3 milioni di marchi necessari a costruire un «Alpha Jet» si potrebbero tradurre in 110 posti-letto in ospedale. Sono equazioni ragionevolissime, in cui si esercitano persone ragionevoli di ogni paese. Il merito dei gruppi di iniziativa sindacali e no, in molte fabbriche che producono per l'industria bellica in Germania, è di farli, quei conti, legandoli alle concretissime possibilità di ristrutturazione e riconversione produttiva che essi stessi sanno indicare ai loro padroni.

La cronaca della «settimana» ci prende — è comprensibile — quasi tutto lo spazio. Ma della giornata di ieri — esaurita, nei commenti della stampa, quasi tutta dalla significativa adesione di Willy Brandt alla manifestazione di sabato a Bonn — va segnalato almeno l'appello che un gruppo di 37 cittadini della RDT ha rivolto al parlamentari tedesco-federali perché votino, al termine del dibattito al Bundestag del 21 novembre, contro l'installazione dei Pershing 2 e dei Cruise e per un rinvio del termine ultimo a Ginevra. Fra i 37 ci sono due personalità molto conosciute e in odore di «eresia» a Berlino: il pastore Rainer Eppelmann (considerato un po' l'erede di Robert Havemann) e lo scrittore Gunther De Bruyn. Un segnale dal movimento della pace al di là del muro; insomma, una voce che il movimento ha accolto con simpatia, a dispetto di quanti continuano a lamentare il carattere «unilaterale» della mobilitazione di questi giorni.

Paolo Soldini

Craxi da New York

questioni interne, capace di presentarsi alla Casa Bianca, come un alleato fedele, non ambiguo ma neanche appiattito in tutti gli schemi disegnati dal massimo impero. «Il panorama d'insieme — ha detto riferendosi alla materia dei colloqui con Reagan e con gli altri statisti americani — ci consentirà di constatare quanto larga sia la convergenza tra i nostri governi e metterà in evidenza le differenze su punti specifici».

Poiché i suoi predecessori, alla vigilia dell'arrivo a Washington, usavano ripetere la formula canonica della «completa identità di vedute con il grande alleato» pare evidente che Craxi intende dare una impronta un po' diversa a questi colloqui italo-americani. Ma solo dopo che il confronto sarà avvenuto si potrà misurare qualche eventuale novità nei «rapporti speciali» che legano il nostro paese agli Stati Uniti. Per ora, dando per scontata una convergenza sulle grandi questioni della strategia internazionale (e in particolare sulla drammatica questione degli euromissili) vanno registrate alcune significative battute introduttive: «Siamo un paese indipendente, senza complessi di inferiorità verso gli Stati Uniti»; «Gli alti tassi di interesse ci danneggiano, una politica miope verso paesi carichi di debiti ci danneggia, un eccessivo protezionismo verso certi nostri prodotti ci danneggia»: «In alcuni settori occorre realizzare un migliore equilibrio nei rapporti con gli Stati Uniti». Il presidente del Consiglio ha annunciato che il contingente italiano cui sarà affidato, insieme a un contingente greco, di garantire la tregua nello Chouf sarà completamente nuovo ma della stessa entità numerica di quello che verrà ritirato. E questa presenza conferma la peculiarità di quella iniziativa diplomatica che Andreotti aveva cominciato a tessere alla fine del mese scorso durante il suo viaggio all'ONU.

La missione americana di un presidente del Consiglio non si esaurisce mai nei colloqui con il vertice. Altre tappe forniscono occasioni per cogliere meglio il clima dei rapporti bilaterali. Una di queste tappe è stato il confronto, a rapide botte e risposte, con il «Council of foreign relations» di New York. Il suo presidente David Rockefeller lo ha accolto alludendo alle rare occasioni in cui questo organismo (di cui fanno parte banchieri, industriali e personalità dell'establishment politico) può ascoltare un socialista. E Craxi (stando alle sue parole) ha assicurato di non identificarsi né nel socialismo reale né nel socialismo feudale. Molte domande hanno battuto sul tema della instabilità politica italiana e Craxi, con tono manageriale, ha detto di aver chiesto «un contratto di tre anni, come fanno i professionisti seri». Il tema dei comunisti è stato solo sfiorato, quando sono stati chiamati in causa i sindacati italiani cui Craxi ha riconosciuto più agilità e articolazione che nel passato.

Sul tema del contrasto tra libertà e dittatura, tra pluralismo e autoritarismo, Craxi ha centrato tutto il suo discorso all'università Brown di Providence. Né più né meno di un «liberal» americano, ha tratteggiato lo schema di un mondo dominato da grandi diseguaglianze, da conflitti, da pericoli incontrollati, mondo nel quale gli Stati Uniti e l'Italia, per comunanza di valori e per impegni militari, rappresentano un punto di riferimento esemplare.

Tra le dichiarazioni che Craxi ha fatto agli operatori economici italiani spiccano alcune battute che sembrano rispondere agli scricchiolii della sua maggioranza e alle resistenze che il suo programma di governo sta incontrando tra i partiti alleati e nello stesso PSI. «Abbiamo mosso i primi passi sulla via del risanamento economico e già si sono sentite voci di protesta di tutti i generi e di tutte le qualità (anche di pessima qualità). Poiché nessuna economia può sopportare il peso di squilibri gravi come quelli gravi, questo coro di proteste mi entra da un orecchio e mi esce dall'altro. Ho comunque fiducia nella possibilità di superare le presenti difficoltà. Occorre per questo un periodo di stabilità politica che è tutt'altro che assicurata. Ma nella vita quando le cose sono giuste finiscono sempre per prevalere. Batti e ribatti sono sicuro che riusciremo a stabilizzare la vita politica italiana per il periodo necessario a rianimare l'economia, risanare la finanza pubblica, mettere la forze dell'iniziativa privata e dell'iniziativa pubblica nella condizione di esprimersi al meglio».

Aniello Coppola

La bambina rapita

teri e di competenze che deve essere ossessivo? Il ministro degli Interni, Scalfaro, esordì appena nominato con una intervista in cui diceva che il suo compito principale consisteva nell'assicurare l'ordinaria amministrazione. Il ministro della Giustizia, Martinazzoli, dice quasi ogni giorno ai giornali che vi sono riforme da fare improcrastinabili.

Intenzioni apprezzabili: ma quando? Anche ieri, alla Camera e al Senato, su due diverse vicende che riguardano il concreto funzionamento della giustizia, le forze di maggioranza hanno fatto sì che fossero tagliati fondi o che ci fossero nuovi ritardi.

Mentre nulla ancora si è saputo sul «nuovo Italicus» che avrebbe dovuto funestare, quest'estate, le vacanze di cittadini inermi.

E nulla si è fatto per andare a fondo sui legami tra «banda Cutolo», Br, servizi segreti: il caso Cirillo. Anzi un Tribunale di questa Repubblica, pochi giorni fa, ha evitato di condurre oltre la quarta udienza un processo allo stesso Cutolo.

E così si diffonde l'idea, anche nella coscienza comune, che tra Stato e forze criminali i compromessi siano possibili, così si espone oltre ogni dire la vita di chi semplicemente lavora per applicare le regole di uno Stato di diritto: e rischia più il magistrato, il poliziotto o l'amministratore pubblico che fa il suo dovere, che non il killer appostato nel buio.

No, quando le regole della convivenza civile finiscono stravolte fino a questo punto, viene messo in pericolo il fondamento stesso della democrazia. Se le forze di governo sanno e possono fronteggiare questa situazione, lo facciano senza ulteriore indugio. Se non sanno o non possono si appellino, almeno, alle forze politiche e sociali che intendono salvaguardare questa democrazia.

Ma non lascino più senza difesa — neppure per un momento — una bambina di 17 mesi, il fratello di un magistrato, la signora della porta accanto.

Rocco Di Biasi

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Stabilimento tipografico
G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19
00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telef. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI. ITALIA (con libro omaggio) anno L. 110.000, semestre 56.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 260.000, semestre 135.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 130.000, semestre 66.500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 300.000, semestre 155.500 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26

È mancato all'affetto dei suoi cari

TURIDDU BERTI
Cav. Vitt. Veneto

Ne danno il triste annuncio ai compagni i figli la nuora il genero ed i parenti tutti. Il funerale in forma civile oggi alle ore 17 dalle Cappelle del Commiato a Careggi

Firenze, 20 Ottobre 1983